

## IL VOLO DELLA METAMORFOSI

Sono una donna immigrata che da circa quattro anni vive in Italia con tre figli e vorrei descrivere l'esperienza dalla mia immigrazione.

Non posso parlare dell'esperienza degli altri, infatti ogni persona vive la situazione di immigrazione in modi e con obiettivi diversi, fuorché quando si tratta della questione burocratica che più o meno dovrebbe seguire lo stesso cammino.

Da sempre l'essere umano ha il bisogno di sfidare il nuovo, di ampliare le sue conoscenze. L'immigrazione non è un fenomeno contemporaneo, ma è un atto che fa parte della storia dell'umanità.

Molti sono i fattori che stimolano una persona a decidere di emigrare, possiamo pensare il fattore economico come il più rilevante però, se osserviamo il bisogno primario di Maslow, troviamo molti elementi per la comprensione dell'immigrazione.

In questa analisi vorrei scrivere su un fatto che per me è molto importante ossia l'immigrazione come pura voglia di scegliere una nuova cultura perché diventi la tua. Questo però non è un atteggiamento per cambiare la tua cultura con l'altra, oppure per assumere un processo di mimetizzazione culturale. Quando cambiamo la nostra radice con qualche altra perdiamo la nostra essenza, per cui la mimetizzazione ti lascia più povero, la persona diventa una caricatura vuota e senza referenze della sua storia, di sé stesso (il processo di mimetizzazione culturale è abbastanza usato dall'adolescente il quale, per far parte di un gruppo, si traveste come quelle persone alle quali vuole assimilarsi).

L'essere umano non può scegliere dove nascere ma può scegliere dove vivere e quando fa questa scelta è perché si ritiene pronto per abbracciare una nuova percezione della vita.

Ma il problema dell'immigrazione è che quando l'immigrato arriva nel luogo scelto non ha la conoscenza profonda della soggettività locale, l'immigrato arriva con il suo pensiero, con la sua voglia di stare insieme, di costruire un nuovo cammino.

Però le barriere sono tante perché le persone del luogo in molti casi non hanno voglia di stare insieme al diverso, e questo processo succede in molti casi perché l'essere umano ha la difficoltà di aprirsi al nuovo. L'immigrato e la persona del luogo che riceve vivono in maniera diversa l'esperienza dell'immigrazione; mentre l'immigrato si apre per sfidare il nuovo, quello che riceve spesso non ha fatto questa scelta, pertanto la tendenza è la chiusura verso l'altro in un tentativo di proteggere il suo territorio.

In Italia appare ancora più difficile per la popolazione capire l'immigrazione come un fatto normale e umano. Non penso che il popolo italiano sia razzista in senso vero e proprio, quanto piuttosto un po' insicuro verso l'altro e la spiegazione per questa difficoltà la troviamo nella storia del processo di unificazione dell'Italia. Penso che si sia trattato di un processo imposto in maniera "brutale", mentre l'Italia non si era ancora riconosciuta come Nazione e subito sono arrivate le esperienze con le guerre ed altri problemi legati all'unificazione. Tutto questo ha creato nella base psicologica del popolo italiano, proveniente da molteplici esperienze frammentarie, il "rifiuto" del diverso.

Ma è importante rilevare una cosa: gli italiani hanno difficoltà a stare insieme alle persone che arrivano sul loro territorio, ma hanno grande disponibilità ad aiutare coloro che sono lontani, basta vedere il numero di campagne per inviare denaro alle persone bisognose di alcuni Paesi in via di sviluppo.

Scrivo su questo argomento perché questa è stata un'esperienza mia, quando ero in Brasile e nella mia casa ricevevo molti italiani che venivano per conoscere il Brasile. Con queste persone, sempre legate alla Chiesa Cattolica, facevamo amicizia, ci corrispondevamo via posta, via e-mail, ci ricordavamo perfino la data del compleanno. Oggi che io sono qui queste persone non ci sono più. Ho tentato di continuare a parlare con loro, di trovarle ma niente, qua è tutto diverso.

Quando ho deciso di lasciare il Brasile, Paese dove sono nata, non ho agito per bisogno di guadagnare più soldi. Mi ha spinto alla decisione di emigrare un fatto molto

soggettivo, molto particolare: io volevo ampliare la mia cultura, la mia percezione del mondo. Volevo vedere la vita con gli occhi di un'altra cultura.

Ho viaggiato abbastanza per conoscere persone ed il loro modo di mangiare, di ballare, di pregare ecc. Ma è stato in Italia che ho trovato qualcosa di diverso che mi ha fatto sentire come l'aria che respiravo, l'odore dei fiori, il colore del cielo già facevano parte di me. Però l'idea non era di restare qua per sempre, ero venuta solo per fare un studio della politica e dell'economia del blocco economico europeo: doveva avere al massimo una durata di tre anni.

Avevo pensato che per il fatto di conoscere già alcune persone sarebbe stato più facile per me inserirmi nella società: non è stato così. Fin dal mio arrivo io ho cercato di avvicinarmi alla Chiesa Cattolica che per me rappresentava un punto di riferimento, volevo far parte di questa famiglia che già in Brasile era mia: pensavo che essendo cattolica in Brasile, qua sarebbe stata la stessa cosa. Ma non è stato così. Nella Chiesa il mio inserimento culturale è stato impossibile, penso che sia il fatto di essere una donna sola con i miei figli.

Quando organizzavo il mio trasferimento per l'Italia avevo contato su un prete con il quale avevo lavorato per dieci anni nella mia comunità in Brasile. Lui, conoscendo la mia capacità ed il mio studio, e sapendo che la Caritas aveva bisogno di questa esperienza e conoscenza, mi ha invitato per far parte della equipe di studio e lavoro come collaboratrice della Caritas, nel settore della Educazione per la Mondialità e Globalizzazione. Io sono andata varie volte in riunioni della Caritas dove si parlava di immigrazione, del problema della violenza contro le donne, ma in questi incontri nessuno mai ha chiesto la mia opinione sull'immigrazione o sui problemi che affrontano le donne immigrate qui in Italia.

Un giorno sono andata a iscrivere mio figlio adolescente in un corso per volontari offerto della Caritas, lui voleva fare un'esperienza come volontario nella società italiana, voleva lavorare con persone portatrici di handicap o con bambini. Mentre compilavo il foglio del corso una signora volontaria della Caritas mi ha detto che quello era un corso per volontari, magari io avevo sbagliato il posto dove andare.

Ho capito che per loro uno straniero di colore non può permettersi di mettersi al servizio, ma deve andare da loro solo per chiedere aiuto. Ho capito che nella loro mentalità gli immigrati non hanno niente da socializzare. Nella piccola città dove abito quando sono arrivata è successo un tumulto: tutti commentavano perché io ero da sola. Io avevo grande voglia di parlare con le persone, conoscere di più su di loro, però tutto era complicato perché le donne non parlavano con me, anche ai miei saluti non rispondevano e gli uomini sempre mi mettevano in imbarazzo.

In Brasile facevo l'Assistente Sociale, lavoravo con le famiglie, ma il mio ultimo lavoro è stato una ricerca partecipativa con un gruppo di uomini (nel totale 50), che per otto mesi ho accompagnato nelle loro dinamiche di lavoro, di famiglia, di salute ecc. Una volta al mese ci trovavamo in gruppo di 10 persone laddove si faceva dinamica di gruppo (lavoro di animazione), dove con questo riuscivano a capire le loro angustie, i loro desideri, la loro paura, ecc.

Per me questa è stata una bella esperienza di lavoro ma anche di vita che ho avuto, perché io ero l'unica donna in mezzo a loro, ma in poco tempo abbiamo imparato che la barriera di genere non esiste quando si impara a guardare la vita con gli occhi degli altri, in questo caso di genere diverso: laggiù parlavo con tutti, avevo tanti amici maschi, sposati e da sposare, non importava perché si era amici.

La cosa più strana che ho imparato qui, è che ho dovuto fare attenzione con chi parlare. Poiché ho curato la mia formazione nelle Scienze Sociali, per me non esiste differenza tra gli uomini e le donne perché più importante è l'essere umano indipendentemente del suo sesso, ma qui ho imparato che non dovevo fermarmi per strada a chiacchierare con gli uomini, non dovevo neanche salutarli perché loro capivano come se io volessi frequentarli.

Durante il mio primo periodo qui mi sentivo come se io fossi ritornata indietro nel tempo e mi fossi fermata nel periodo dove le donne non avevano nessuno diritto e poiché sono veramente una chiacchierona, restare senza nessuno con cui parlare è stato molto difficile.

Mi ricordo un giorno che pranzavo insieme ad un gruppo di donne immigrate in una casa di accoglienza della Caritas; era il periodo del Ramadan e due signore islamiche

volevano restare nella loro camera per fare la loro preghiera del mezzo giorno, ma la suora coordinatrice ha detto che loro dovevano seguire le regole della casa e restare sedute a tavola con tutti gli altri non islamici anche se non avessero mangiato. Dopo una di loro piangeva ed io ho cercato di parlarle, ma questa suora mi ha detto che se loro avevano qualche problema dovevano parlarne solo con lei, perché era lei la responsabile della casa. Immaginate che questa è una casa di referenza per l'accoglienza nella regione.

Per altro lato sono stata molto bene accolta dalle strutture pubbliche come: Scuola, Centro di Formazione, Comuni, Carabinieri, Questura, ASL, ecc. In queste strutture pubbliche non ho mai percepito alcun tipo di attitudine razzista, anzi, tutti aiutavano me ed miei figli a inserirci nella loro dinamica e sempre si mettevano a disposizione per qualunque tipo di problema.

Si può pensare che queste persone stiano appena facendo il loro lavoro, però come studiosa di scienze sociali non ho potuto tralasciare di osservare che loro avevano una buona dose di solidarietà nei miei confronti e verso i miei bisogni del momento. È importante rilevare che tutto questo è successo prima che io avessi tutti i miei documenti in regola. Mentre aspettavo il mio permesso di soggiorno ho avuto bisogno di fare un intervento chirurgico; mi hanno ricoverato per otto giorni ed io non ho sentito alcuna differenza nel confronto tra me e la donna italiana che aveva fatto il mio stesso intervento ed era ricoverata nella stessa camera.

Un'esperienza molto soggettiva che ho vissuto è legata al fatto burocratico di fare tutti i documenti personali come Carta di Identità, Codice Fiscale, Patente, ecc. Questa esperienza è stata veramente strana perché avevo la sensazione di nascere di nuovo, era come se tutti i miei riferimenti di essere umano non esistessero più, e questo è un problema della burocrazia dell'immigrazione nel mondo. Ma è proprio in questo momento dell'immigrazione che io, come emigrante, ho iniziato ad ampliare la mia esistenza perché nello stesso tempo in cui, con i nuovi documenti che mi permettono di girare liberamente in Italia ed usufruire di servizi offerti dallo Stato italiano, costruisco la mia identità italiana, non posso rinunciare ad una relazione burocratica con il mio Paese di origine.

Sono quasi quattro anni che sono qui, e tento di seguire tutte le dinamiche politiche, economiche, sociali, ecc. dell'Italia, perché adesso questo è il mio Paese e tutti i suoi problemi sono anche miei. Penso manchi una legge che permetta all'immigrato di votare; mi piacerebbe partecipare come elettore alle elezioni. Io voto ancora in Brasile però ormai non faccio parte della dinamica quotidiana brasiliana e comunque è più difficile scegliere un rappresentante laggiù che sceglierlo qui.

Mentre aspettavo il riconoscimento della mia Laurea in Servizi Sociali ho fatto un Corso per Operatore Sociale ed ho iniziato a lavorare con gli anziani. Questa è stata un'altra esperienza molto bella perché prima io non avevo mai avuto un contatto diretto con gli anziani; infatti quando sono nata i miei nonni erano già mancati e dopo non ho avuto molti contatti con altre persone anziane. In Brasile gli operatori sociali sono più richiesti per l'area giovanile ed infantile, per le donne ed in alcune piccole iniziative con gli uomini, come è stata la mia. Così quando ho iniziato a lavorare con gli anziani avevo paura di toccarli perché loro mi sembravano molto fragili, ma in poco tempo ho capito che loro sono molto più forti di noi, hanno saputo affrontare e superare tante avversità che la vita ha riservato loro.

Ho imparato che il mio approccio ed il mio linguaggio con loro dovevano essere diversi: mentre con i giovani, con le donne e con gli uomini il mio linguaggio era rivolto a progetti sul futuro, ho imparato che gli anziani basano la loro dinamica di vita sul presente e sul passato.

Con gli anziani la sfida è stata duplice non solo perché io ero straniera ma anche di generazione diversa. Tutte le paure dell'inizio sono state però subito superate perché loro mi hanno accolto, mi hanno aiutato ad imparare il ruolo dell'OSS che è molto diverso dal ruolo dell'AS. Sento che con questa esperienza sono cresciuta, scambiando affetto e storie di vita.

Un'altra esperienza che questo lavoro mi ha offerto è stata il rapporto con la persona morente. Da quasi tre anni lavoro in una Struttura per anziani ed in questo periodo ho accompagnato molte persone nel passaggio finale della vita, così ho imparato quanto sia importante in questi momenti l'assistenza, il rispetto e la serenità verso la persona morente.

Il mondo dell'anziano e del morente mi era totalmente sconosciuto ma adesso ho cambiato il mio progetto di vita.

La mia intenzione è rimanere in Italia per studiare di più questi temi e continuare a lavorare con le Cure Palliative e gli anziani.

Molte persone mi chiedono come mai io abbia avuto il coraggio di lasciare il Brasile per venire qui e questa domanda mi infastidisce perché, anche se è vero che il Brasile è un Paese bello ed in crescita economica continua, a me questo non importa. La mia preoccupazione adesso, in quanto cittadina, è di tentare di trovare il modo per aiutare a far sì che anche l'Italia possa continuare il suo sviluppo economico, politico e sociale.

Per me l'Italia è il Paese più bello del mondo e molte volte guido piano per poter guardare il paesaggio, le persone, le case. Trovo tutto così bello che mi emoziono.

Io sono una mescolanza di tre Continenti perché mio padre era discendente di schiavi africani, mia madre invece era figlia di padre portoghese e madre india di una tribù brasiliana, così non si può pensare che sono solo brasiliana: mi sento parte e responsabile del mondo e l'esperienza con l'immigrazione è per me come un volo della metamorfosi.

BRASILE

ITALIA

protagonista: donna